

Ecco il testo di un emendamento e di quattro mozioni che la Federazione giovanile comunista italiana propone al dibattito congressuale. Per un partito che dia voce anche alle giovani generazioni

Il ruolo delle giovani generazioni

Emendamento alla III parte «Un riformismo forte» paragrafo «per il lavoro, per una ristrutturazione ecologica dell'economia...» fine l'capovero

Oggi la questione giovanile è segnata da caratteri originali ed è un tema decisivo per il nuovo corso del Pci.

Tra i giovanissimi e le ragazze si sono acuiti i fattori di disuguaglianza sociale e culturale anche a causa dell'espulsione dai percorsi formativi dei soggetti con minori opportunità economiche, espulsione che rallenta e a volte impedisce il loro ingresso stabile nel mondo del lavoro.

Una parte consistente delle nuove generazioni in questi anni ha visto peggiorare le proprie condizioni di vita e più in generale ai giovani e alle ragazze sono stati offerti modelli di comportamento e di consumo diversificati in rapporto alle condizioni economiche e sociali di partenza, favorendo processi di omologazione negli orientamenti e nei valori che hanno reso difficile anche per noi una comprensione adeguata delle nuove discriminazioni e marginalità che andavano affermandosi. La questione giovanile è divenuta così sempre più figlia della disuguaglianza sociale che in questi anni è cresciuta.

Per la sinistra il nodo non è più rappresentato soltanto da una politica di redistribuzione dei diritti (al sapere, al lavoro e più in generale alla mobilità sociale). Si tratta invece di pensare ad una vera e propria ridefinizione delle libertà, dei diritti e dei poteri.

L'offensiva neoliberista è stata segnata da uno scambio ineguale che, fondandosi su una mercificazione dei bisogni degli individui, ha tentato di negare le soggettività e di limitare qualsiasi possibilità di autodeterminazione e quindi di atteggiamento critico verso il modello di sviluppo proposto. Anche le occasioni di lavoro, quando vi sono state, hanno comportato per i più una sottrazione di diritti e di garanzie.

Oggi questi ricatti non sono più credibili. Ci troviamo infatti di fronte al rischio che la parte più penalizzata di giovani e ragazze, soprattutto nel Mezzogiorno, rimanga esclusa dallo stesso risultato democratico e sociale, dando vita a pericolose sacche di marginalità.

Per la sinistra diviene compito decisivo il recupero, in primo luogo, di questi soggetti attraverso una politica coerente e forte di riforma degli apparati formativi del mercato del lavoro e di una diversa programmazione degli investimenti nel campo dell'occupazione e delle politiche di sostegno al reddito.

Ciò che non appare credibile è una politica del tipo "prima un intervento riformatore sui grandi apparati istituzionali (nel campo del sapere e del lavoro) e poi il recupero di una soggettività dei giovani attraverso l'affermazione di loro precisi diritti e poteri.

È necessario invece garantire subito un'azione politica di riforma che metta al centro il recupero di un rapporto stretto tra formazione e lavoro, tale da favorire una reale eguaglianza delle opportunità ed una maggiore forza contrattuale per tutti i giovani.

La costruzione di un rapporto originale tra le giovani generazioni e la politica è legata quindi anche alla capacità da parte della sinistra di concepire questo rapporto in maniera diversa che nel passato. Non più opzione totalizzante ma percorso tematico capace di unire le condizioni materiali di vita alle domande di senso che, pure in forma contraddittoria, sembrano emergere.

Lo stesso impegno di tanti giovani nel campo del volontariato e dell'azione sociale si configura come un bisogno e una domanda di libertà e partecipazione che il nuovo corso deve saper raccogliere.

Una «leva» al servizio della pace

Le cose nel mondo stanno cambiando rapidamente, e in questi mesi assistiamo ad una accelerazione inedita sulla strada della pace e del disarmo.

Questa nuova fase impone a tutti un nuovo approccio politico e culturale una vera e propria riconversione di una gran parte del nostro modello di sviluppo. Oggi lo stesso concetto di sicurezza muta di segno e di senso: si libera tendenzialmente dall'ipoteca della distruzione atomica e si ridimensiona nel suo carattere comune, reciproco e interdipendente oltre la sfera contrapposizione fra un bilaterismo paralizzante nell'essenziale ricerca dell'equilibrio delle simmetrie ed un unilaterismo ideologico alla ricerca di una impossibile sicurezza unilaterale. In una ottica possibile, di distensione, di sicurezza non vediamo l'utilità e l'efficacia degli atti unilaterali e unilaterali di disarmo così come di monismo dall'iniziativa sovietica che ha delineato nuovi scenari.

Attraverso l'interazione di diversi soggetti (Stati, popoli, movimenti) si deve ricercare una sicurezza che sia sempre più basata sui fattori politici economici e culturali e non su quelli militari.

Da qui vogliamo partire per trasformare il servizio militare, dare risposte concrete alla profonda crisi di senso che investe l'esercito, a un disagio che segna drammaticamente il rapporto fra giovani e democrazia: ampliando il concetto stesso di difesa, così come sostenuto dalla Corte costituzionale, dall'ambito esclusivamente militare a quello sociale e civile: (per rispondere alla molteplicità delle moderne minacce costituite dall'aggressione all'ambiente, al territorio, alla società; fino a quella vera e propria minaccia globale che è lo squilibrio fra Nord e Sud del mondo) e realizzando nel nome della sicurezza interdipendente una radicale trasformazione del nostro modello difensivo nel senso della «difesa sufficiente» e della strutturale non offensività. Concretamente gli obiettivi



«Dalla Fgci per il Pci»

Questi testi sono il frutto della discussione svolta al Consiglio federativo nazionale della Fgci e rappresentano un contributo dei giovani comunisti al XVIII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Ne pubblichiamo, oggi, una parte. Un dibattito congressuale che vogliamo ricco di idee, di proposte, di approfondimento sulla

questione giovanile, ma soprattutto ricco di esperienze concrete, di impegno, di mobilitazione visibile tra le nuove generazioni: per qualificare il nuovo corso del Pci su alcuni obiettivi di trasformazione - importanti per la vita di ragazzi e ragazze - per trasformare il modo di essere del partito, fondarlo su una «cultura del fare» che metta in comunica-

zione piena ogni organizzazione con la realtà e restituisca fiducia, senso ed utilità alle tante energie disponibili di compagni e compagne.

Con passione ed impegno vogliamo partecipare con nostre delegazioni a tutte le sedi di discussione del Pci e chiedere, al tempo stesso, al partito di rappresentare -

eleggendoli tra i propri delegati - giovani iscritti alla Fgci, espressione di soggettività, esperienze, movimenti che arricchiscono la vita politica e l'identità del partito. E con questo spirito che partecipiamo al XVIII Congresso e intendiamo contribuire al nuovo corso del Pci.

La Federazione giovanile comunista italiana

tivi del nostro impegno sono:

1) l'istituzione di un servizio civile nazionale, parte integrante del sistema di difesa, complementari al ruolo delle Fiaa ed alternativo al servizio militare, a cui possano accedere ragazze e ragazzi;

2) il dimezzamento degli attuali tempi del servizio militare; la regionalizzazione del servizio; la riforma degli organi di rappresentanza e la costituzione di forme di tutela (sindacato del militare);

3) la separazione dei tempi del servizio dei militari a quelli degli altri lavoratori statali; la civilizzazione delle funzioni separate (sanità, giustizia, amministrazione, ecc.);

4) l'adozione di un modello di difesa dissuasivo verso l'esterno, credibile verso il paese intrinsecamente non offensivo può essere elemento di contributo positivo in tutte le sedi a partire da quella dell'alleanza in cui è collocato il nostro paese. In occasione del prossimo rinnovo del trattato dell'Alleanza atlantica riteniamo utile avanzare concretamente le seguenti richieste:

1) il rifiuto della dottrina della «risposta flessibile» e di tutte le strategie militari offensive con l'uso di armi di distruzione di massa e la rinuncia alla presenza di queste armi nel nostro sistema difensivo;

2) il rischieramento del nostro esercito in una posizione non minacciosa diffusa su tutto il territorio nazionale;

3) la ricontrattazione dello status delle basi americane e la massima facoltà di controllo del Parlamento (come ci chiede il clamoroso caso della base di La Maddalena);

4) la riconferma del carattere strutturalmente difensivo dell'Alleanza, il rifiuto di qualsiasi intervento «fuori dall'area» di stretta competenza; di qualsiasi proiezione offensiva verso «Sud»; (dal Tornado a Gioia del Colle al rad-doppio della base di Taranto, all'arrivo degli F16 a Crotone, una scelta questa che altera gli assetti strategici e a cui ci opponiamo chiedendo l'apertura di una specifica trattativa che ricerchi l'equilibrio più basso possibile. Riteniamo gravissimo in questo senso il silenzio del nostro governo di fronte alle proposte di disarmo avanzate dall'Urss e dal Patto di Varsavia);

5) In questo quadro vogliamo affrontare i temi della produzione bellica e del commercio delle armi.

Troppo spesso il nostro paese è stato protagonista di traffici di armi inquietanti, che hanno violato ogni tipo di embargo internazionale. È indogabile una nuova legge sul commercio delle armi che:

- riaffermi un criterio di responsabilità politica sulle scelte fatte ai massimi livelli;
- abolisca il segreto militare su questa materia.

Se la nuova legge in discussione in Parlamento non risolverà in modo chiaro tale questione il Pci si impegnerà, insieme ad altre forze, a promuovere un referendum popolare per l'abolizione del segreto militare che attraverso un regio decreto del 1941 limita ogni possibilità

di controllo. Connesso al commercio è il problema della produzione bellica, della riconversione e della diversificazione produttiva di questo settore.

Riconvertire è un impegno etico e morale oltre che politico. Con realismo e gradualità vogliamo realizzare un'alleanza tra i lavoratori e un vasto arco di forze pacifiste e progressiste per ridurre la produzione bellica e affinché la riconversione verso produzioni di pace e socialmente utili sia una risposta positiva all'attuale crisi economica e produttiva, dovuta a una delusione quasi interamente orientata verso i paesi poveri del Sud del mondo.

È necessaria l'approvazione di una apposita legge con adeguate risorse finanziarie e un settore di progettazione e ricerca per i processi di riconversione.

Lotta al mercato non ai tossicodipendenti

Il fenomeno del consumo di droghe ha assunto, in questi anni, tutte le caratteristiche di un consumo di massa di merci.

Ciò è stato determinato dall'assenza di una strategia sul terreno della lotta al traffico, ai grandi poteri mafiosi e criminali, al mercato internazionale.

Ma la sua diffusione è anche il prodotto di un sistema economico e sociale fondato sul consumo, il profitto, la mercificazione dei bisogni; è l'indicatore drammatico di una società «alienata», di una perdita di senso e di valori, di una crisi dei diritti di cittadinanza per gli individui; è tante volte il segno di un imbarbarimento del tessuto urbano, l'espressione di un disagio sociale diffuso.

Pariamo da qui per assumere la complessità del problema guardando alle ragioni di fondo della diffusione della tossicodipendenza e per impegnarci sul terreno di una nuova solidarietà, di una migliore qualità della vita, di una piena valorizzazione degli individui.

Il nostro obiettivo è una cultura nuova rispettosa all'uso delle sostanze, un livello alto di educazione alla salute, di rispetto del proprio corpo e della propria vita, per disincentivare al consumo e favorire non la liberalizzazione delle sostanze, ma la liberazione dalle dipendenze e la piena autodeterminazione di ogni individuo.

Ecco perché oggi uno scontro decisivo si gioca sul disegno di legge governativo e contro la cultura neobourgeois che lo ispira. È ipotetica, inutile e pericolosa la scelta di chi - responsabile delle inefficienze di questi anni - cerca con questa scorciatoia di ridurre un drammatico problema sociale ad una semplice questione di ordine pubblico.

Il tossicodipendente già vive un'impossibi-

lità di comunicazione con la società e il suo sistema di relazioni sociali. Si tratta allora di ristabilire la comunicazione, di accrescere le forme di rapporto, le esperienze di socialità, una libertà responsabile e consapevole verso se stessi e gli altri. Ecco perché esortiamo il nostro disegno verso ogni ipotesi di sanzione e di punibilità nei confronti del tossicodipendente, del consumatore occasionale di droghe pesanti e del consumatore di droghe leggere.

L'illusione repressiva del punire i consumatori produrrebbe poi una pericolosa moltiplicazione di situazioni di illegalità, determinerebbe nuove marginalità, eliminerebbe ogni possibilità di rapporto.

Questo aspetto ci allarma particolarmente in relazione alla diffusione dell'Aids, perché sappiamo come i cresciuti di clandestinità determinino un aumento della diffusione del contagio.

Siamo parte importante di quell'ampio schieramento che reclama con forza una legge che punisca i trafficanti e non i ragazzi. Da subito occorre intensificare l'iniziativa nel Parlamento e nel paese per arrivare all'approvazione della legge sulla lotta al traffico, per una campagna di denuncia e di lotta sui rapporti tra il commercio delle armi, i poteri mafiosi e criminali e i proventi del mercato della droga, per un progetto di aiuto e di assistenza per le decine di migliaia di tossicodipendenti favorendo un tessuto di servizi pubblici e privati, per definire un sistema di pene alternative al carcere, per un piano di risanamento delle grandi periferie urbane che offra ai giovani opportunità di crescita civile ed umana, per una reale strategia di lotta all'Aids.

La diffusione dell'Aids, oltre a mettere in evidenza gli integralismi moralistici e l'incapacità di Donat Cattin, rappresenta l'elemento di novità più allarmante del fenomeno tossicodipendenza. La nostra riflessione deve partire dai limiti di una strategia «unica» di informazione e prevenzione per proporre strategie mirate che guardino a contesti e bisogni diversi.

Tutti questi anni sono stati caratterizzati dalla «delega alla monoriposta», quasi che bastasse di volta in volta una dose di metadone o un ricovero in comunità a rispondere a domande tanto diverse e complesse che si nascondevano dietro le storie personali di ogni tossicodipendente.

Tante esperienze ci dimostrano, giorno dopo giorno, quanto sia sbagliata e impotente questa logica e quanto di positivo, invece, possa venire da una strategia di intervento nel territorio che offra una pluralità di risposte attraverso la messa in «rete» di opportunità diverse.

Le sezioni del Pci, in questo quadro di riferimento, devono assumere un ruolo determinante in un'azione volontaria non assistenziale capace di coinvolgere i compagni e le compagne in una esperienza originale di «esplorazione del territorio», di conoscenza della realtà, comprensione dei problemi e «condizione» dei bisogni: una esperienza che produca una forte riscoperta della dimensione territoriale dell'azio-

ne concreta e quotidiana dei comunisti che metta in comunicazione soggetti diversi (dai centri pubblici al privato sociale, all'associazionismo, alle comunità, alle famiglie dei tossicodipendenti) che rigeneri quella «capacità di ascolto» che sappiamo decisiva per l'interpretazione dei bisogni e la costruzione di nuovi orizzonti di libertà.

Per una società pluri-etnica

In questi anni il problema del razzismo sta diventando questione cruciale anche nel nostro paese. Ingenti spostamenti e migrazioni di popolo, causati da un ingiusto ordine internazionale, coinvolgono ormai in modo permanente l'Italia. Più di un milione di uomini e donne hanno abbandonato i paesi del sottosviluppo, delle dittature e dei conflitti per cercare nel nostro paese condizioni di vita migliori.

È una sfida per i comunisti italiani, per tutte le forze democratiche, per la democrazia del 2000: in Europa, anche i paesi più avanzati sul piano democratico e delle politiche sociali, vivono un crescente fenomeno razzista. E i segnali che viviamo anche in Italia vanno sconfitti per tempo: una società libera, dal razzismo è una società più giusta e avanzata.

L'immigrazione è la punta emergente di contraddizioni planetarie, che mettono complessivamente in discussione l'assetto mondiale. Uno Stato all'altezza di questo nostro tempo deve porsi come fattore attivo nella costruzione di un mondo nuovo, ripensare la qualità del suo sviluppo, svolgere una effettiva ed equa politica di cooperazione internazionale, assicurare solidarietà e sostegno agli immigrati, ai profughi e ai rifugiati.

L'Italia e l'Europa devono concepirsi come risorsa per il mondo intero, assumendo il valore e la responsabilità dell'interdipendenza.

Vanno affermati i diritti di cittadinanza per tutti coloro che vivono nel nostro paese, garantendo condizioni di pari opportunità, trattamento e dignità per gli immigrati e le immigrate, nel rispetto delle identità etniche, culturali e religiose. La costruzione di una società aperta, plurietnica e multiculturale è un valore da perseguire, non una necessità da subire.

Con queste convinzioni, i comunisti italiani si impegnano nella costruzione di un ampio e unitario movimento contro il razzismo e per i diritti degli immigrati e in particolare per:

- ottenere il diritto di voto attivo e passivo per gli immigrati extracomunitari, sostenendo la legge di iniziativa popolare promossa da un vasto arco di forze;
- realizzare la piena applicazione e la riforma della legge 943 e sviluppare l'iniziativa legislativa per la regolarizzazione degli immigrati;

- tutelare i lavoratori stranieri e garantire pari diritti nell'accesso al lavoro, compreso il lavoro autonomo stagionale, il Cll e la libera professione;

- garantire l'assistenza sanitaria a tutti gli stranieri, lavoratori e disoccupati;

- conquistare una nuova legge sull'ingresso e il soggiorno che impedisca la discrezionalità del ministero degli Interni che tratta la materia come problema di polizia;

- evitare che l'Italia aderisca agli accordi del gruppo di Shengen, che mirano alla chiusura delle frontiere europee e all'introduzione di discriminatori sistemi di visto;

- affermare il diritto allo studio per tutti, anche per gli studenti lavoratori, e abolire l'Iniqua norma che subordina l'iscrizione universitaria a un reddito annuo di 10 milioni di lire;

- cancellare la cosiddetta «riserva geografica» per i rifugiati e gli esuli politici, che permette l'ingresso nel nostro paese solo a coloro che provengono da fattorie aree geografiche.

I comunisti italiani si impegnano in una larga opera di sensibilizzazione e informazione, anche attraverso forme di volontariato rivolte alla solidarietà concreta ed ideale, aprono le proprie sedi agli immigrati, favorendo forme autorganizzative e il loro collegamento con le istituzioni e la società civile, promuovono una campagna per l'iscrizione dei cittadini stranieri residenti in Italia e si impegnano a raccogliere in due anni 10.000 adesioni di uomini e donne immigrati.

Un reddito minimo garantito

Due milioni di giovani disoccupati, in maggioranza ragazze, in larghissima misura concentrati al Sud, condannati ad aumentare anche se i tassi di crescita dell'economia nel paese fossero maggiori di quelli attuali.

Una intera generazione di giovani e ragazze rischia di essere spinta ai margini della vita civile, sociale, democratica; privata della possibilità stessa di immaginare e progettare il proprio futuro: il rischio che essa diventi una vera e propria «eccezione strutturale» di questo sistema comincia a farsi minacciosamente concreta.

È lo scenario del prossimo futuro la tendenza elementare di ulteriore squilibrio: un sistema di imprese che, almeno nei suoi punti forti, conclude una gigantesca ristrutturazione con incrementi di produttività e profitti senza precedenti, con enormi sacche di disoccupazione, inoccupazione, di lavoro precario, sottopagato, non garantito.

Una società del non-lavoro, dunque, sempre più nettamente «dualizzata» dal punto di vista sociale, generazionale e territoriale, in cui un numero crescente di giovani e ragazze (magari meridionali e «descoltizzati») rischia di essere privato dello status di cittadino.

Di qui, la necessità per l'insieme della classe di progresso in Italia e in Europa di pensare da subito all'introduzione di forme di reddito minimo garantito, tendenzialmente universali, ma all'oggi transitoriamente limitabili alle fasce più esposte dei giovani (inoccupati, disoccupati e/o precari, che assicurino la sopravvivenza e il soddisfacimento dei bisogni essenziali); a ciascun individuo anche indipendentemente dal lavoro e dal funzionamento dei meccanismi di mercato.

Crediamo che nelle attuali condizioni appaia il reddito dall'andamento del mercato per consentire alla produzione sociale complessiva e ridurre drasticamente l'orario per redistribuire il lavoro esistente siano condizioni insostenibili per garantire pienezza di diritti ed effettiva cittadinanza, oltre che per ridisegnare il rapporto tra lavoro salariato e società, ricollocando il tempo di lavoro in relazione al tempo di vita.

Insomma una grande occasione di ridefinizione del profilo strategico della sinistra e di costruzione di nuovi orizzonti di trasformazione: l'avvio di un processo di liberazione del lavoro e del lavoro.

Il problema della redistribuzione di quote significative della ricchezza prodotta diviene condizione per porre in questione il sistema di compatibilità: dato, i modelli di sviluppo e di accumulazione imposti al paese e all'Europa.

In questo senso il reddito minimo garantito non può essere considerato sostitutivo di una battaglia per la piena occupazione maschile e femminile, totalmente ripensata nei tempi, nell'organizzazione, nel rapporto con l'ambiente.

Un piano straordinario per lo sviluppo - con particolare riferimento al Mezzogiorno, che punti a una industrializzazione nuova e integrata con l'ambiente, a una nuova rete di infrastrutture civili, al riassetto urbano, alla formazione - richiede oggi un generale riorientamento delle politiche economiche, una radicale inversione di priorità rispetto a quelle scaturite dalle grandi concentrazioni economiche e finanziarie dominanti, una valorizzazione della risorsa-lavoro: l'esatto contrario delle politiche di questi anni.

Lavoriamo per un piano straordinario di formazione e riqualificazione di massa di forza-lavoro strettamente collegato ad un sistema di occupazione di ultima istanza che consenta a ciascuno di realizzare percorsi flessibili e scelte liberamente modulabili di intreccio fra momenti formativi e lavorativi; la garanzia del reddito minimo riguarderebbe in questa fase anche coloro ai quali doversero essere precluse queste opportunità.

Questo complesso di interventi può contribuire a delineare l'«armatura» e il modello di funzionamento di un moderno Servizio nazionale del lavoro che in maniera non burocratica operi per il pieno impiego delle forze di lavoro disponibili.

Non pensiamo all'«allargamento di «aspetti di povertà» né ad operazioni assistenziali mascherate, ma ad un grande sforzo di mobilitazione su obiettivi di portata dirompente che modificando i rapporti di forza fra domanda e offerta di lavoro si pongano al crocevia di ineludibili terreni di iniziativa riformatrice (riforma del mercato del lavoro e del sistema di sostegno al reddito, riforma fiscale).